

LA CIVETTA

Bimestrale del Circolo degli Inquieti Anno VII - N.1 - Febbraio 2002 DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

Direttore Editoriale: Elio Ferraris - Direttore Responsabile: Giovanni Timossi - Aut. Trib. Di Savona n. 461/96 - Stampa: Coop Tipograf, C.so Viglienzoni 78r, Savona - Redazione e Gestione: Daner Elio Ferraris Editore, Via Amendola 13/14, C. P.396, 17100 Savona - Spedizione in A.P. Art. 2 comma 20, comma c - legge 662/96 Savona

ANTONIO RICCI INQUIETO DELL'ANNO

Antonio Ricci è il "vincitore" della quinta edizione de "L'Inquieto dell'Anno".

Il grande autore televisivo, il "papà" di Striscia la notizia, del Gabibbo, della Tv dell'Insolenza è stato scelto, come rappresentante di tutti gli inquieti d'Italia, dal Circolo degli Inquieti di Savona.

Succede a Carmen Llera Moravia, Gad Lerner, Francesco Biamonti, Gino Paoli.

La motivazione sarà comunicata - sabato 16 marzo presso la Sala Mostre della Provincia di Savona - in occasione della consegna dell'attestazione: un piccolo drappo di lino con il "titolo" sopraccamato, contenuto in una pentola di terracotta "sghimbescia" schiacciata da un lato e con i manici disposti in modo irregolare.

Gino Paoli, Inquieto dell'Anno 2000, ha promesso che farà il possibile per essere presente per il "passaggio del testimone".

Alla consegna dell'attestazione tutti i cittadini sono invitati.

Seguirà una cena, su prenotazione, presso il Ristorante "Pippo" a Spotorno.

La "cerimonia" sarà preceduta, venerdì 15 alle ore 21 presso il Teatro Don Natale Leone di Albisola Capo, da uno spettacolo di intrattenimento, sempre aperto a tutti, in onore di Antonio Ricci.

Che cosa è "L'inquieto dell'Anno"?

È la manifestazione "clou" del Circolo degli Inquieti con la quale si conclude il suo anno di promozione culturale. Il Circolo, che a fine marzo compirà 6 anni di vita, ha organizzato, dalla sua costituzione, 158 iniziative su argomenti diversi.

Ideata ed organizzata per la prima volta nel 1996, la manifestazione nasce dalla constatazione che gran parte delle persone si considera "inquieti".

Si considera "inquieti" proprio perché partecipa e risente, seppure in modo diverso, delle tante inquietudini che attraversano l'uomo contemporaneo e che caratterizzano questo periodo storico.

I modi di essere inquieto sono diversi, così come varie sono le cause delle inquietudini.

Caratteristica comune dell'inquieto è, comunque, la vivacità intellettuale e sentimentale, il desiderio mai completamente soddisfatto di conoscere e di conoscersi; di capirsi e di capire lo sconosciuto, il conosciuto ed il conoscibile; di comprendere se stesso e gli altri, di intraprendere iniziative ed avventure nuove.

Per questo l'inquieto fa ricorso a tutti gli strumenti di conoscenza sia della cultura e della scienza "ufficiale" che di forme culturali ritenute superate o, viceversa, d'avanguardia

"L'Inquieto dell'Anno" è, pertanto, una simpatica attestazione pubblica al "personaggio" che, indipendentemente dai suoi campi di interesse o di attività, si sia contraddistinto per il suo essere "inquieto". Un riconoscimento alla "persona", al suo "essere" che il Circolo degli Inquieti consegna ad una personalità che, in qualche modo, rappresenta il modo di essere degli "inquieti".

La cerimonia è preceduta da una o più iniziative di carattere culturale o di spettacolo e si conclude con una cena.

La prima edizione risale al 1996: la prima attestazione de "L'Inquieto dell'Anno" andò a Carmen Llera Moravia. La manifestazione si tenne il 1° Marzo '97 alla Sala Rossa del Comune di Savona.

Nel 1997 il "premio" andò a Gad Lerner. L'attestazione gli fu consegnata da Carmen Llera Moravia. La manifestazione si tenne al Teatro Chiabrera il 14 marzo '98.

Nel 1998 l'Inquieto è stato lo scrittore Francesco Biamonti. L'attestazione gli venne consegnata nel marzo 99 a Villa Cambiaso.

Nel 1999 il premio non è stato assegnato.

Nel 2000 l'attestazione è stata consegnata a Gino Paoli nel corso di una manifestazione tenutasi presso il Terminal Crociere del Porto di Savona il 17 marzo 2001

Chi è l'Inquieto 2001?

Ricci, simpatica canaglia o galantuomo? L'Inquietudine come segreto.

di Mario Muda

Il vento di marzo è vento teso, vento forte, vento ribelle e di sorprese. Il vento di marzo a noi di Savona ricorda l'alto dolce delle feste della Misericordia, dei lumini alle finestre, delle ombre colorate e pericolose delle candele dentro le lanterne. Di processioni e canti, delle prime passeggiate- la sera- quasi a respingere, ma non umiliare le retroguardie dell'inverno abbandonato. Lo scorso anno il vento di marzo ci aveva parlato di sentimenti, raccontandoci un poeta. Di Gino Paoli ricordiamo lo sguardo indagatore ed il sorriso sereno di uomo abituato a cantare l'amore, il tempo, le donne. Beato lui. Un uomo sì inquieto, ma anche dolcemente triste, languidamente fortunato.

Quest'anno il vento di marzo, dopo qualche raffica e accenni di tempesta, sospinge nel nostro curioso porto, le vele del suo contraltare e, almeno a parole, del suo opposto, l'immagine fotografica al negativo.

Come se un Re di carte, tagliato a metà, mostrasse due volti differenti. Ecco arriva Antonio Ricci, il Re del disincanto, il supremo distruttore di tabù. Non il sorriso, ma il ghigno, l'effertato fendente televisivo, che non ferisce, ma umilia, distrugge, uccide. Gli aggettivi per la spietatezza catodica di Antonio Ricci, sono innumerevoli e, quel che è meglio per lui, destinati a crescere ad aumentare geometricamente. Come l'onda devastante moltiplica la propria forza, il proprio potere corrosivo, la veemenza ironica.

Le cronache lo descrivono così, così lo mostrano le foto sui giornali, fra i suoi lanci mandati a colpire, così lo raccontano vittime e bersagli.

Inquieto perché? Forse a vederlo e sentirlo raccontare, meglio sarebbe definirlo Inquietante. Ho conosciuto Antonio Ricci la sera di un giugno pigro. L'aria era ancora fredda e nei vicoli di Alassio, a ridosso della spiaggia, raffiche feroci intimidivano il sole del tramonto. Passava poca gente, soltanto del posto, salutavano in fretta, un gesto della mano, un sorriso di occhi e di labbra. L'incontro era fissato per pochi minuti, una questione formale di lavoro, per intercessione di un suo vecchio amico. Aveva accettato nonostante fosse in ferie e l'idea in cantiere, irrealizzabile.

I minuti divennero ore. E se non fosse stato per la disperazione e il gelo di una dolce e incolpevole presenza femminile, che respingeva i brividi eroica e divertita, forse l'incontro sarebbe durato ancora più lungo.

Ma Ricci in quel primo suo incontro rivelò una disponibilità e una semplicità disarmanti. Simpatico, curioso, attento. A tratti timido, spesso sornione, mai irriverente, istigato dal suo amico- vittima consapevole- rispolverò gli anni delle gioventù, gli scherzi, le risate, i sorrisi. Una delizia.

Irriconoscibile rispetto all'idea che ci si fa vedendo le sue trasmissioni, scorrendo le tappe della sua storia di uomo di spettacolo.

In quel tardo pomeriggio apparve splendido raccontatore, affabulatore ipnotico, simpatica canaglia. Capace, con un sorriso, di conquistarti l'animo e, con una battuta, di metterti in mutande. Rivelando nelle pieghe del discorso- o nel rinverdire un ricordo o approfondendo un ragionamento- una sensibilità sentimentale, un retroterra emotivo che cancellava, in un attimo, il suo cinismo istituzionale, la sua ferocia telematica per consegnarci inaspettatamente simpatico, cordialmente umano.

Talmente furbo da raggiungere uno come me smalzato frequentatore dei suk dell'imbroglio, disincantato navigatore delle paludi dell'ipocrisia?

Col tempo, frequentando le lande terrestri di Ricci (non quelle siderali e iperboree della televisione), ma quelle del suo feudo-reame di Alassio-Albenga, quando avevo occasione di imbartermi in qualcuno che gli è sodale antico e vero, non palafreniere e musicista di cappella, ho sempre prestato la massima attenzione a quando si parlava di Antonio Ricci come persona. Una attenzione non curiosa né indagatrice, non per conoscere, ma per accertare se l'impressione iniziale, la mia valutazione fosse stata un grossolano inciampo o invece, un giudizio azzeccato.

Una verifica. Le scommesse che uno fa con sé stesso per sapere se è il tempo di passare la mano, se è l'ora di appendere cuore e cervello al chiodo.

Visto la pelle di lupo che indossa non so se a lui farà piacere saperlo, ma il ritratto di Antonio Ricci entro le mura è monocorde. Persino disarmante. Un peana. Nessuno che ne spari, se fossimo in tv ci sarebbero gli applausi. Sembra un po' il figlio buono della Carrà.

Lo ricordano senza fremiti di celebrità, non con ammirazione, né con timore. Soltanto come uno di casa, con delizioso affetto e stima. Due sostantivi, da anni, cancellati nel lessico comune dei rapporti fra persone.

Quando ti incontra, ti saluta per primo, se non lo vedi, ti chiama. E' capace di uno scerzgo, come quando si era giovani. Non diresti, vedendo come si comporta con noi, che è uno che ha fatto così tanta strada, che ha raggiunto quei traguardi, che ha tutto quel potere. Se hai bisogno di qualcosa ti dà una mano, uno che non si tira mai indietro quando qualcuno ha bisogno.

Non è un solo singolo giudizio, ma è un insieme di voci che, qualche volta, ha raggiunto l'intensità vibrante del coro. Un plebiscito emotivo.

Eh sì, più che Inquieto, davvero Inquietante.

Diavolo di un Ricci, riesce a spiazzarci, sempre ci sorprende. Le stelle televisive, ci hanno abituato a scene di miserevole boria e alterigia. Un piccolo "share" diventa scalpo da esibire, un modesto successo seleziona amicizie, altera comportamenti. Antonio Ricci uguale, istrionico e irriverente, sempre identico a quello che era partito.

Vede - racconta Andrea Gallea, vicepresidente del liceo scientifico di Albenga, uno che lo conosce da tempo, sa molte cose, ma più che riservato è reticente - Ricci ha saputo far crescere, trasformare quella sua gogliardina in senso di giustizia. Il suo fare giornalismo a quel modo non è volontà di fare informazione, ma formazione. Come dire, insegnante era, insegnante è rimasto, senza diventare un trombone.

Tradotto in aneddoti, racconti, citazioni Ricci sembra trascinato e guidato attraverso il tempo-dagli anni della Baistrocchi, al cabaret, ai testi per Beppe Grillo- da una perenne, irrefrenabile, inquietudine.

Irre - è ancora Gallea che parla - ci vuole un gran coraggio e una profonda curiosità intellettuale a fare come lui che, negli anni '70, ha lasciato lo stipendio sicuro di insegnante, la sua vita tranquilla e serena per lanciarsi nel mondo dello spettacolo, rischiando il certo per l'incerto.

Vero, però che Inquieto sarebbe stato? Se col tempo l'immagine di Ricci, come quella del pipistrello di Batman si è innalzata terrificante e minacciosa nei cieli della Gotham City televisiva oscurando avversari ed amici, quest'anno si è dilatata fino a raggiungere il cielo e a confondersi con le stelle. Le sue battaglie da sempre irriverenti verso il potere hanno raggiunto quasi il riverbero sublime e terribile della giustizia. Ci fa piacere sapere che, a differenza di altri predicatori roboanti o pettoruti paladini Ricci, dopo l'apoteosi non indossa il frac per vanitose passerelle, ma se ne vada, senza false modestie, ma soltanto con la forza di uno che non si sente mai partito, per i vicoli di Albenga o di Alassio a fare una mattata con i vecchi amici, o a lanciare un saluto con il nostro accento.

Turbati, adesso restiamo noi, forse anche questa è una provocazione di Ricci. Siamo di fronte a uno specchio che riflette due differenti immagini del nostro zorro mediatico: mister Hyde e dottor Jekyll.

Chissà qual è la verità? Ecco il segreto segreto inquieto da scoprire. Il vero Antonio Ricci è la carogna televisiva che conosciamo o il gentiluomo che ci raccontano vada in giro per la Riviera?

Introduzione all'Inquieto dell'Anno 2001

Dalla "Storia della televisione", (Garzanti, 1998 MI), prendiamo in prestito tre voci che ci aiutano ad entrare nel mondo di Antonio Ricci

Ricci Antonio (Albenga, Savona, 1950) autore. Scoperto dalla RAI quando era professore di lettere al liceo Pascoli di Albenga, ha esordito come autore firmando con Beppe Grillo i programmi *Te la do io l'America* (1981) e *Te lo io il Brasile* (1984) oltre a tre edizioni di *Fantastico*. Il vero successo è arrivato con *Drive in*, in onda su Italia 1 dal 1983 al 1988, in cui in uno studio pieno di auto, ragazze fast-food e un pubblico giovane faceva da sfondo a una satira pungente e moralistica. Goliardo inveterato, illuminista paradossale, osservatore televisivo spietato, Ricci è stato l'ideatore e l'autore delle più riuscite trasmissioni satiriche di Canale 5 da *Lupo solitario* a *Matrjoska* (mai andata in onda), da *L'araba fenice* a *Odiens* (1988), da *Paperissima* (1990) a *Striscia la notizia* (dal 1988) e per molti anni il volto dissacrante delle reti di Berlusconi. (pag. 226)

Debord Guy (Parigi 1931-94) filosofo. Ha diretto la rivista "Internazionale situazionista" e si è imposto come il maggior teorico del situazionismo. Autore di saggi di critica sociale ("La società dello spettacolo", 1967; "Commentari sulla società dello spettacolo", 1988; l'autobiografico "Panegyrique", 1991), ha diretto alcuni film sperimentali. La nozione centrale del situazionismo è quella di *détournement* (sviamento), definito come "appropriazione indebita, il contrario della citazione, dell'autorità teorica sempre falsificata per il solo fatto di essere ritenuta citazione". Secondo Debord, il *détournement* è il linguaggio fluido dell'antideologia, è la dissoluzione dello spettacolo, è la critica spettacolare dello spettacolo. A questa nozione si sono spesso rifatti sia Enrico Ghezzi per teorizzare le citazioni di *Blob*, sia Antonio Ricci per spiegare la sua "critica dall'interno" al mondo televisivo. (pag. 85)

Gabibbo pupazzo parlante simbolo del programma Striscia la notizia. Nato il 1° ottobre 1990 e ideato da Antonio Ricci (che con Ezio Greggio ne detiene i diritti), è mosso da Gero Caldarelli e "doppiato" da Lorenzo Beccati. Il nome del pupazzo deriva dall'espressione che negli anni del dopoguerra si usava in Liguria per dileggiare i meridionali; il termine "Gabibbo" o "Cabibbo" è infatti la storpiatura di Cabib, nome arabo molto diffuso. Al grido di «mi sei simpatico... ti spacco la faccia», il Gabibbo ha conquistato definitivamente al Tg satirico il folto pubblico dei bambini, e le canzoni-sigla da lui interpretate hanno spesso raggiunto le vette della classifica delle vendite discografiche. Ricci ha abilmente trasformato questa «questa grossa talpa che si 'imbiba' (ingozza) di qualsiasi notizia, ma non digerisce torti e soprusi» in una sorta di vendicatore degli oppressi. Qualche critico ritiene che l'equivoquo più grossolano del Tg di Ricci sia rappresentato proprio dal Gabibbo, spacciato come il Robin Hood dei derelitti (esiste un numero verde dedicato a «SOS Gabibbo») o più semplicemente come un simil-Chiambretti. «Volgare ed aggressivo, tipico esempio di caduta di gusto che non ha nulla a vedere con la grande tradizione italiana dei pupazzi e dei burattini» ha scritto il pedagogista Roberto Facti. Ricci spiega pazientemente ai suoi detrattori che il Gabibbo è sì una trovata commerciale, ma è anche una tipica operazione "situazionista" (Debord), un attacco al cuore della società dello spettacolo, una sovversione mascherata da gioco innocente di bambini. (pagg.121/122)

Inquieto dell'Anno V Edizione

Albisola Capo Savona 15 e 16 marzo 2002 Consegna dell'attestazione a Antonio Ricci "Inquieto dell'Anno 2001"	Sabato 16, ore 17 Sala Mostre della Provincia di Savona Cerimonia di consegna dell'attestazione de "Inquieto dell'Anno 2001" a Antonio Ricci	Sabato 16, ore 20 Cena con l'Inquieto dell'anno 2001 Ristorante "Pippo", Spotorno Via Maremma, 22 Quota di partecipazione Euro 51.
Programma *Venerdì 15 con inizio alle ore 21 Teatro Don Natale Leone Albisola Capo Serata di intrattenimento in onore dell'"Inquieto dell'Anno 2001" "Aspettando Antonio Ricci...."	Intervista colloquio a cura di Carlo Deprati Direttore del Teatro di Sassello Giampiero Timossi Direttore responsabile de La Civetta	Per i soci del Circolo Euro 44 Solo su prenotazione entro martedì 12 marzo (vedi menù a pag. 3)

XXI SECOLO: ANCORA UN SECOLO AMERICANO?

Il secolo trascorso è stato definito “secolo americano”.

Il nuovo si è aperto, nel bene e nel male, con gli Stati Uniti d'America più che mai protagonisti.

Qualcuno, addirittura, ha parlato di prossimo “impero americano”.

La Civetta ha chiesto al Professor Ferdinando Fasce, docente di Storia delle Istituzioni del Nord America all'Università di Bologna, di aiutarci a capire.

L'appuntamento è presso la Sala Mostre della Provincia di Savona per lunedì 25 febbraio alle ore 21.

di **Ferdinando Fasce**

Un anno fa, di questi tempi, guardavamo agli Stati Uniti soprattutto per gli strascichi della tutt'altro che cristallina “vittoria” di George W. Bush, sancita dalla discussa sentenza della Corte Suprema. Ma questo non gettava che un'ombra passeggera sulla condizione di superpotenza incontrastata del colosso americano e sulle eventuali difficoltà che un presidente, da tutti o quasi considerato inesperto e probabilmente non all'altezza del ruolo, poteva creare. Semmai, le elezioni suggerivano più di una riflessione critica, da parte dei migliori politologi d'oltre Atlantico come Theodore Lowi o Gerald M. Pomper, sullo stato di salute della più antica repubblica moderna del mondo. E sollecitavano ricerche sull'opportunità di una revisione, se non proprio del sistema elettorale per via costituzionale (revisione resa difficile dalla natura rigidissima della Costituzione, dalla forte tradizione federalista e dalla conclamata preoccupazione dell'establishment USA di mettere in moto sommovimenti tellurici ritenuti pericolosi), almeno degli strumenti e degli apparati che presiedono alle operazioni elettorali. Strumenti e apparati che non sembravano in grado di garantire un'adeguata e diffusa partecipazione di tutti gli strati della popolazione.

Eccoci invece qui, un anno dopo, a riannodare i fili di una storia che pare uscita dalla sceneggiatura di un film “catastrofico” e a cercare le ragioni per guardare oltre. A Natale David Broder, uno dei più influenti giornalisti d'oltre Atlantico, ha trovato tali ragioni nella capacità di reazione del popolo americano. Nel fatto, cioè, che, come il sindaco Giuliani ha ricordato guardando con orgoglio la copertina di “Time” con la sua foto di “persona dell'anno”, la gente di New York, dagli eroici pompieri all'ultimo cittadino e residente, ha mostrato un formidabile senso di saldezza e solidarietà civica e sociale. Ma lo stesso Broder si è affrettato ad aggiungere, con un'espressione che non manca di stupire sulla bocca di un centrista moderato come lui, che si tratta di vedere se i leader del paese sapranno rispondere adeguatamente (“con saggezza e carattere”) a sfide da far tremare le vene ai polsi. Sfide come la mina della politica fiscale, vistosamente sperequata, avviata da Bush dalla scorsa primavera. Una politica che può calare come una mannaia su un'economia e una società pesantemente insidiate dai morsi della recessione e su un sistema sanitario sull'orlo del collasso, nel quale lo spostamento dei disoccupati, che purtroppo verranno, verso settori con minori garanzie e diritti sociali minaccia di far lievitare, in un solo anno, da 40 a 45 milioni gli americani senza assistenza medica. Per non parlare delle tensioni fra l'esigenza irrinunciabile di una maggiore sicurezza e quella, non meno irrinunciabile, di mantener fede alle migliori tradizioni di garanzia dei diritti personali e civili del paese.

Si torna così a quel nodo della politica estera esploso

clamorosamente l'11 settembre sotto le torri gemelle. È un nodo difficilissimo da affrontare, forse tanto più da questa parte dell'Atlantico, data l'enormità del gesto che ha colpito i cittadini e residenti di New York, la complessità e contraddittorietà dell'iniziativa militare, statunitense e alleata, che ne è seguita, e la ridda di controversie, abbagli e incomprensioni che si sono accumulati, per decenni, fra le due sponde dell'Atlantico, tra accuse, talora legittime, spesso, ahimé, no, di “americanismo” e “antiamericanismo”. Ancora una volta ci vengono in aiuto osservatori statunitensi che, pur senza nulla concedere alle ragioni infami del terrorismo, non hanno abbassato la guardia dell'analisi, critica e autocritica, propria di chi vuol provare a pensare con la propria testa anziché per formule. Penso, ad esempio, a Michael T. Klare, uno dei massimi esperti di questioni strategiche. Che notava recentemente come Washington possa vantare l'indubbio successo militare e politico conseguito con la caduta del regime talebano in Afghanistan e quello diplomatico costituito dalla coalizione che quel successo ha reso possibile e che è stata costruita fruttuosamente in tempi record. Ma osservava anche che tale successo non deve far dimenticare i costi elevati pagati dal sistema internazionale sul triplice piano delle vittime innocenti della guerra, della stabilità (ancora da raggiungere) nell'Afghanistan stesso e di quella, oggi così evidentemente a rischio, del Pakistan e dei rapporti fra quest'ultimo e l'India.

**Lunedì 25 febbraio ore 21
Sala Mostre della Provincia
di Savona**

“XXI secolo:

ancora un secolo americano?”

**Ospite del Circolo
Ferdinando Fasce**

Ferdinando Fasce è associato di Storia I Istituzioni del Nord America all'Università di Bologna sede di Forlì, Facoltà di Scienze Politiche. Fra i suoi libri, *Una famiglia a stelle e strisce. Grande guerra e cultura d'impresa in America (Mulino, 1993, Organization of American Historian Foreign-Language Book Prize 1995 per il miglior libro di storia americana in lingua straniera); Democrazia degli affari. Comunicazione aziendale e discorso pubblico negli Stati Uniti, 1900-1940 (Carocci, 2000) e Da George Washington a Bill Clinton. Due secoli di presidenti USA (Carocci, 2000). Si è anche occupato di storia d'impresa e dell'immagine aziendale in Italia, lavorando sull'Ansaldo e sulla Fiat.*

Il che porta i più attenti osservatori americani (e noi con loro), anche nella concitazione dettata dalle ansie del momento, a riflettere intorno alla natura e agli effetti di fondo della politica estera statunitense dell'ultimo secolo; natura ed effetti che ancora proiettano un denso fascio di luci e ombre sull'oggi. Concordano, tali osservatori, nel ritenere che dietro la robusta spinta USA propulsiva e interventista manifestata, non senza interruzioni e fratture, dalla prima guerra mondiale in poi, ci sia, accanto agli indubbi e sinceri sforzi di cooperazione dei quali noi europei abbiamo

indubbiamente beneficiato, un'inveterata (e pericolosa) vocazione all'unilateralismo e all'indipendenza, ovvero a fare comunque corsa a sé. Una vocazione che sia la guerra fredda sia la sua conclusione hanno finito per alimentare e che a ben vedere (si pensi alla questione tuttora apertissima della revisione del trattato con la Russia per la riduzione degli arsenali nucleari) neppure gli ultimi mesi di frenetica diplomazia e di intensa retorica “multilaterale” hanno fuggato, dopo i primi otto mesi di unilateralismo, addirittura esplicitamente rivendicato, di Bush jr. Col risultato - dicono Klare, Joan Hoff e altri - di far scivolare, sotto il peso della c o m p r e n s i b i l i s s i m a preoccupazione di debellare il terrorismo, gli obiettivi rigorosamente geopolitici (il petrolio e il controverso rapporto con i sauditi) di vicende come quella afgana in crociate dai confini necessariamente nebulosi (che la sapiente messinscena mediatica di Bin Laden non fa che rendere ancor più tali) e tali da innescare nuove sacche di instabilità.

E' questa la grande sfida internazionale per gli Stati Uniti del XXI secolo: provare a chiudere l'equazione, difficilissima, fra le responsabilità e gli interessi dell'unica superpotenza rimasta sulla scena, alle prese con la terribile sfida del terrorismo, e un impegno autenticamente “cooperativo” sulla strada del superamento degli squilibri e delle sperequazioni fra le diverse aree del mondo e del conseguimento di una pace duratura. Una sfida che va esaminata senza sottovalutare le residue mire geopolitiche di grandi cadute (con problemi “islamici” e un brillante presente energetico) come la Russia o di forze in ascesa sul piano dell'interdipendenza economica (ma con pesanti deficit di democrazia formale e sostanziale) come la Cina. Ma senza neppure dimenticare le idiosincrasie e le rigidità (non di rado da noi stessi europei alimentate) della tradizione statunitense del “secolo americano”. E' qui, sul terreno di un confronto che non deve confondere la doverosa solidarietà alle vittime del terrorismo e ai loro rappresentanti istituzionali con la sudditanza e la miopia, che tale sfida si rifrange sull'Europa e sulla sua opinione pubblica, inclusa quella di casa nostra. In fondo, se lo guardiamo con gli occhi del secolo dell'emigrazione, l'enorme laboratorio di esperienze di lavoro, consumo, cultura e vita associata di massa, all'insegna della libertà, politica e civile, che gli Stati Uniti hanno incarnato ed esportato ai quattro angoli della terra in questi cent'anni rivela una storia di sofferta ricerca di democrazia che è in parte forse anche abbastanza nostra per autorizzarci a cercare le parole alte di un dialogo e di un confronto seri e impegnati fra le due sponde dell'Atlantico. Parole capaci di disarmare la voce inquietante del terrore e di mettere in moto iniziative costruttive e lungimiranti, anche e soprattutto per coloro a nome dei quali quella voce pretende, in maniera che si scopre ogni giorno più esplicitamente manipolatoria, di parlare.

L'invito rivolto da La Civetta ad inviare abstract di ricerche, tesi, studi su aspetti della cultura, del costume, dell'ambiente, della storia del Savonese sta conseguendo buoni risultati. Vengono alla luce, infatti, lavori inediti di rilevante valore ed interesse che contribuiscono ad arricchire la conoscenza della Liguria. Dopo le sinossi delle tesi di laurea di Gabriella Tessitore su I Pignatari di Savona e di Elisa Farinetti su alcune curiose Controversie sui boschi del Sassello nel XVIII secolo, pubblichiamo la presentazione della tesi di Giuseppe Bongiovanni

Genova realizza il desiderio! 1713: l'acquisto del Marchesato di Finale. La Distinta relazione di Filippo Cattaneo.

Piccolo ma conteso. Questa in sintesi la storia del Marchesato di Finale, bramato da Spagna, Impero, Savoia e Genova, la quale sin dal XIII secolo aveva cercato di dominarlo, sia per mantenere il controllo delle comunicazioni tra il Tirreno e il Milanese e preservare la propria continuità territoriale, sia per contrastare i contrabbandi contro i suoi monopoli, specie il lucroso commercio del sale, sia infine perché non cadesse in mani “sbagliate” (leggi Savoia). I marchesi Del Carretto, signori del Marchesato, per reazione si erano sempre più legati all'Impero, che aveva il dominio eminente del Marchesato, mentre i Del Carretto (poi la Spagna e Genova) erano titolari solo del dominio diretto e perciò dovevano riceverne l'investitura dall'imperatore.

Nel 1598 l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo progettava di cedere il Marchesato al Duca di Mantova e Monferrato dopo la morte di Sforza Andrea Del Carretto, vecchio e senza eredi, ma questi invece preferì venderlo alla Spagna, anche se solo 17 anni dopo l'imperatore Mattia, successore di Rodolfo, approvò tale vendita. Per più di un secolo il Marchesato fu dunque possedimento della Spagna, la superpotenza dell'epoca, con tutti i vantaggi e svantaggi che questo comportava. Ci fu un relativo sviluppo, ma anche continui passaggi di truppe, con conseguenti carestie, danni, violenze e malattie.

Genova, che pure era stretta alleata della Spagna, percepì tale acquisizione come un atto ostile e di sfiducia nei suoi confronti. Non potendo opporsi apertamente a Madrid, attese l'occasione propizia e finalmente nel 1713 ottenne per 2.400.000 fiorini il Marchesato da Carlo VI d'Asburgo, il quale glielo vendette in qualità di re di Spagna e non di imperatore, essendo egli uno dei pretendenti alla corona nel corso della guerra di successione spagnola. Tenace, ma vano, il contrasto alla trattativa genovese da parte del duca di Savoia e dei Finalini.

Il rapporto tra Genova e suoi nuovi sudditi fu segnato da notevoli contrasti, anche a seguito dell'abbattimento nel 1715 di molte fortezze del Finale (specie Castel Gavone) e dell'aumento delle tasse. La vera crisi venne però con la guerra di successione austriaca, quando nel 1743 Maria Teresa d'Austria, alla disperata ricerca d'alleanze, cedette a Carlo Emanuele III di Savoia i diritti eventualmente spettanti all'impero sul Marchesato, cavillando sulla vendita fatta da Carlo VI non come imperatore, ma quale re di Spagna.

Ciò portò Genova nel 1745 ad accantonare la secolare politica di neutralità e ad entrare in quella guerra durante la quale avvenne la celebre insurrezione del Balilla e il Finale fu bombardato da navi inglesi (1745) e occupato da truppe sarde (1746-48). A fine guerra il trattato d'Aquisgrana (1748) riconobbe il definitivo possesso genovese del Marchesato, che da allora seguì i destini della Repubblica.

Nel 1713, al momento dell'acquisto, Genova aveva inviato nel Finale, quale Commissario generale provvisorio, il nobile Filippo

Cattaneo de Marini (1656-1725), che dai nonni materni aveva ereditato il feudo di Mallare, confinante proprio col Finale. Nominato il 31 agosto, giunse a Finale il 7 settembre, scortato da tre galee della flotta genovese. Il giorno dopo, con una cerimonia pubblica, prese formale possesso del Marchesato in nome della Repubblica. Vi restò poi per quasi un anno - solo nel luglio 1714 fu sostituito da Agostino Spinola causa le molte difficoltà nello stabilire la nuova forma di governo del Marchesato.

Nell'arco dei primi tre mesi della sua carica preparò la *Distinta relazione*, un documento riservato in cui forniva ai vertici genovesi una sorta di fotografia del Marchesato, analizzandolo sotto l'aspetto geografico, istituzionale, militare ed economico, con riferimento tanto al Finale propriamente detto (il Borgo e la Marina), quanto alle *Langhe di Finale*, cioè la parte oltremontana del Marchesato, che aveva proprie leggi e statuti, oltre a minori privilegi. Le ricerche relative alle Langhe furono in gran parte delegate da Cattaneo al suo cancelliere, Francesco Maria Piccaluga, mentre gli aspetti militari furono curati dagli esperti dell'esercito, autori di un altro rapporto con la disamina delle armi (specie le artiglierie) e munizioni presenti nelle fortezze.

Dalla lettura della *Relazione* il Marchesato appare non privo di possibilità di sfruttamento economico: legname dei boschi, lavorazione del ferro, manifattura della carta e del tabacco. Quanto agli abitanti, invece, emergono più ombre che luci. Non erano mai stati molto docili neppure sotto la Spagna, di cui avevano sempre e puntigliosamente contestato i tentativi di eluderne i privilegi ed esenzioni, veri o presunti che fossero. L'extraterritorialità rispetto a Genova era sempre stata per loro fonte di reddito con i contrabbandi, le frodi ai monopoli genovesi (specie quello del sale) e le vere e proprie piraterie. Sicuramente, come rilevato nella *Relazione*, i ceti superiori avevano beneficiato dell'appartenenza all'impero spagnolo, sia per i vantaggi personali, sia per ragioni di prestigio. Perciò la speranza di scrollarsi di dosso il dominio genovese non li abbandonò tanto presto.

Della *Relazione* colpisce la dettagliata disamina economica del Marchesato, che in alcuni casi presenta anche l'evoluzione nel tempo di fonti di reddito e attività economiche. L'attenzione per gli aspetti finanziari non deve meravigliare: l'acquisto del Marchesato era costato molto e Genova era intenzionata a rifarsi il più possibile: di qui, tra l'altro, la decisione di aumentare le tasse e di imporne di nuove, contro la quale i Finalini reagiranno rivolgendosi al Consiglio Aulico imperiale e generando un lungo contenzioso.

Molto interessante è anche il capitolo sulle fortificazioni (ma non, si noti, sui castelli delle Langhe), dove già è contenuto il suggerimento di abatterle perché obsolete e mal situate, quindi facilmente catturabili da forze nemiche.

Giuseppe Bongiovanni

Hai svolto una tesi di laurea, uno studio, una ricerca su aspetti della cultura, del costume, dell'ambiente, della storia del Savonese?

Segnalalo a La Civetta!

Fai una nota riassuntiva di 60 righe e inviala a:

Circolo degli Inquieti - La Civetta C.P. 396 17100 Savona,
oppure spediscila con e-mail a: **elioferr@tin.it**

Gli Autori di questo numero

Giuliano Boaretto, avvocato vive e lavora a Milano. Si occupa di cultura esoterica con particolare interesse per l'epistemologia. Ha pubblicato *Alba Magica* e, con Giorgio Galli e E. Mannucci, *Esoterismo e Rivoluzione*, ambedue con le Edizioni della Lisca, Milano.

Giuseppe Bongiovanni, laureato in Storia Moderna e Contemporanea con una tesi sull'acquisto del Finale da parte di Genova. Cultore di storia militare, forze armate e politica internazionale, lavora presso la direzione trasporti di una compagnia d'assicurazioni.

Dario Caruso, musicista. Svolge attività concertistica e di insegnamento. Organizza concerti e concorsi a livello internazionale.

Rosanna Casapietra, già insegnante di Italiano e Storia all'Itis di Savona;

Deca, savonese inquieto e talora inquietante, da oltre vent'anni evolve la sua viscerale passione musicale attraverso la ricerca sul suono, la composizione d'avanguardia e non, l'interazione espressiva tra suono ed immagine.

Ferdinando Fasce è associato di Storia I Istituzioni del Nord America all'Università di Bologna sede di Forlì, Facoltà di Scienze Politiche. (Vedi curriculum a pag.1)

Mario Muda, giornalista, è caporedattore centrale de Il Secolo XIX

Il Signore degli Anelli

Il film lo hanno visto milioni di persone in tutto il mondo.

Ma, forse, nel libro c'è "qualcosa di più"...

e di questo vogliamo discutere il 18 febbraio.

E così abbiamo chiesto a Giuliano Boaretto, nostro socio onorario, che con Cesare Medail parteciperà all'incontro, di "introdurci nel "jaroloso" mondo di Tolkien.

“In un buco della terra viveva un hobbit” è l'incipit della favola per grandi e per bambini, pubblicata in Inghilterra nel 1935 ed in Italia da Adelphi nel 1973, con il titolo l'Hobbit.

Uscita da quel buco la “piccola gente” ha invaso l'immaginario collettivo occidentale inducendoci alla comprensione del mondo narrato nella esaustiva trilogia dal titolo: Il Signore degli Anelli, pubblicata nel 1954-55 in Inghilterra e nel 1970 in Italia per i tipi di Rusconi.

Si tratta della più importante rivisitazione mitica della cultura occidentale contemporanea che costituendo “un mondo secondario”, come lo definisce l'Autore, collabora alla creazione della realtà moderna, secondo il paradigma che ritiene l'umanità creatrice della realtà.

R. R. Tolkien, insegnante di lingua e letteratura inglese in prestigiose università, tra cui Oxford, specialista di lingua e letteratura inglese medioevale, costruisce non solo un linguaggio di radice celtica, ma anche un mito e un mondo, una utopia del possibile, un universo con sue leggi e sue regole che collegano la mitologia medioevale al mondo moderno, le metafore dell'immaginazione alle metafore del reale, usando le forme della fantasy.

Dal punto di vista strutturale le analogie richiamano il ciclo arturiano, la “ricerca” del Graal, la narrazione biblica di re Salomone, perché il mondo esoterico si esprime con epistemologie perenni, che paiono rispondere alle stesse leggi cognitive, dai graffiti di Altamura alle rune celtiche, dalle piramidi egizie a quelle maya.

Tolkien si ispira al mondo ed alla cultura celtica o meglio a quella Terra di Mezzo da cui nasce la civiltà anglosassone che va dalla conquista romana alla cristianizzazione dell'isola.

Subito dopo la pubblicazione della trilogia, Il signore degli anelli si rivelò un libro di culto, ma suscitò grandi entusiasmi solo verso la fine degli anni '60 e nel successivo decennio (e cioè circa vent'anni dopo la pubblicazione) in tutte le culture d'avanguardia, al di là delle ideologie politiche.

Negli Stati Uniti, dove il libro era già noto nell'edizione inglese, apparvero nei campus in fibrillazione creativa, scritte come “Gaandalf for President” o “Frodo live”; in Europa l'hippy generation usò travestimenti elfici o da hobbit, la destra giovanile e contestatrice creò i “campi hobbit” con Tarchi, allora ideologo di una nuova destra legata ai grandi miti occidentali di Sigfrido e del Vrill e soprattutto con interessi ecologici.

Solo più tardi in Italia, verso gli anni '80 la sinistra, che sino ad allora aveva considerato Tolkien un reazionario cattolico comprese, attraverso i verdi, il contenuto ecologico del messaggio tolkieniano che si accompagnava al rifiuto di una massificazione livellatrice e consumisticamente egualitaria, nonché la barbarie di una tecnica non illuminata dallo spirito.

Accanto a questa interpretazione ecologista continuano a convivere una interpretazione razzista e cattolica. Che Tolkien fosse cattolico non v'è dubbio, ma per comprendere il senso profondo di questa realtà bisogna ricordare che l'autore dell'Hobbit era un cattolico inglese, che il cattolicesimo inglese era una religione di minoranza ed emarginata, che Tolkien si richiamava al cattolicesimo di Chesterton, del cardinale Newman, il cattolicesimo verso il quale confluirono T.S. Eliott e Auden, un cattolicesimo integrale (e non integralista), un cattolicesimo del quotidiano da sperimentarsi nel reale, perché la realtà è lo spiegarsi del trascendente nell'immanenza, la kenosis del logos.

Credo che una lettura attenta del mondo tolkieniano non possa prescindere dal paradigma delineato da Elemire Zolla nell'introduzione alla edizione italiana del Signore degli Anelli, che ne richiama il senso esoterico “forte” ma che non sia possibile cogliere l'impatto dell'utopia del reale, senza considerare le idee più significative della cultura della nuova era di cui Tolkien fu indubbiamente un precursore.

Ora l'opera dell'autore è tornata a galla con la versione cinematografica girata in Nuova Zelanda da un regista australiano (produzione USA New Zeland). Come forse qualcuno ricorderà già negli anni '70 il cecoslovacco Bakshi diresse un cartoon con lo stesso soggetto e se, dal punto di vista filmico, l'elaborazione computerizzata pare aderire alla visione iconografica tolkieniana, dal punto di vista filosofico il cartone animato non rivedeva pienamente il significato simbolico e apocalittico (cioè disvelatore) dell'opera.

Questa nuova edizione ripropone alcuni temi fondamentali per una stimolante lettura dell'universo secondo Tolkien, sia sotto il profilo sociologico, che sotto quello economico e politico. Ciò alla luce di un paradigma culturale in cui il dono, il diverso, il potere dell'uomo sull'uomo stanno subendo una evoluzione accelerata, poiché per nostra fortuna, la fantasia del reale è sempre più creativa dell'immaginazione individuale e, come direbbe Tolkien “se mai gli uomini si trovassero in condizioni tali da non voler conoscere o da non poter percepire la verità, la fantasia degenererebbe e diverrebbe morbosa illusione”.

Giuliano Boaretto

Lunedì 18 ore 21 Sala Mostre della Provincia di Savona
<i>“Il Signore degli Anelli”</i>
ospiti del Circolo
Giuliano Boaretto Avvocato, studioso di cultura esoterica Cesare Medail Corrispondente per la cultura del Corriere della Sera

Il chi è del Circolo degli Inquieti

Costituzione

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona nel marzo 1996.

Strumenti, motto, marchio, sede

Il Circolo ha un proprio bimestrale “La Civetta” tirato in 3000/4000 copie.

Il motto del Circolo *"E quanto più intendo tanto più ignoro"* è di Tommaso Campanella.

Il marchio rappresenta il Barone di Munchausen su una palla di cannone.

Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa.

Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un po' di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Chi è Anthony Elenjmittam, discepolo del Mahatma Gandhi.

Qualebe elemento biografico sul nostro ospite di Giovedì 7 marzo:

Sala Mostre della Provincia di Savona ore 21,00

Anthony Elenjmittam, nato a Cochin, Kerala, studiò filosofia nel seminario inter-diocesano di Alwaye. Entrò poi nell'Ordine Domenicano nell'anno 1936 completando gli studi di teologia all'Angelicum di Roma, dove fu ordinato sacerdote nell'anno 1939.

Iniziò in seguito il suo viaggio intorno al mondo, continuando gli studi filosofici al Manchester College di Oxford, in Inghilterra. Quindi ritornò in India, dove divenne allievo del Mahatma Gandhi, il quale gli affidò il compito di lavorare per la riunificazione di tutte le religioni.

Questo spinse e spinge tuttora Anthony Elenjmittam al suo continuo pellegrinaggio tra oriente e occidente, intrattenendo una fitta attività di conferenziere, scrittore e guida spirituale. Tale sua intensa attività non gli impedisce tuttavia di occuparsi della conduzione -a Bombay- della "Welfare society for destitute children", che comprende la "St. Catherine of Siena School" e la "Aquinas Industrial School", per raccogliere i bambini emarginati ed educarli alla realizzazione di una cosmopolis ideale secondo il suo sogno di un'umanità affratellata e unita.

La creazione di questi Istituti lo mise in contatto prima con Papa Giovanni XXIII, dal quale rifiutò la mitra arcivescovile per continuare la sua missione, e poi con Papa Giovanni Paolo I, che da profondo conoscitore della spiritualità indiana, sostenne Anthony Elenjmittam nel suo lavoro ecumenico.

La conoscenza ed esperienza diretta della spiritualità indiana orientale e di tutto il mondo ci rivela la profondità del pensiero di Anthony Elenjmittam nelle molte opere scritte in inglese e in italiano .

Anthony Elenjmittam è autore di numerose opere alcune delle quali in Italia sono state pubblicate da Mursia.

Che cos'è la Missione Satcitananda

Motto: « Ut Unum Sint» - Affinchè tutti diventino l'Uno.

Attività

1) Spiritualità integrale studiata meditativamente nelle sacre scritture e filosofie esoteriche, realizzata nella propria vita.

2) Studio della Bibbia e applicazione della psicologia del misticismo cristiano, dei santi e saggi dell'occidente nei confronti delle sacre scritture delle altre religioni e filosofie come Taoismo, Confucianesimo, Buddismo, Induismo, Patanjali Yoga, Advaita Vedanta, Zoroastrismo, Sufismo ed altre forme esoteriche.

3) Meditazione e riunione settimanale dei membri, meditazione giornaliera individualmente fatta nella propria casa, studio delle sacre scritture delle varie religioni storiche, studio della psicologia dell'autoconoscenza, autocatarsi, autorealizzazione e studio delle scienze empiriche che ci aiutino nell'approfondimento della conoscenza del Se con l'intenso amore verso Dio e verso il prossimo.

4) Aiutare i giovani e le giovani a trovare pace interiore, equilibrio mentale, serenità di cuore, amore fraterno e gioia durevole, attraverso meditazione trascendentale, studio, riflessione, silenzio e ritiro spirituale.

Membri

Ogni persona di qualsiasi nazionalità o religione può diventare membro del gruppo della Missione Satcitananda, che mira a conoscere l'uomo, il cosmo e Dio realisticamente, consapevolmente e interiormente, ad infondere luce, pace, gioia e serenità negli altri, nel mondo esterno, nell'umile servizio delle creature, immagini di Dio proiettate nel mondo del divenire.

Sul piano esoterico, servire l'uomo e le creature significa servire Dio. La conoscenza ontologica del mondo e del cosmo e la conoscenza di Dio. I membri della Missione Satcitananda aspirano alla conoscenza di Dio attraverso le creature, al raggiungimento dell'amore e della vita divina attraverso un servizio impegnato per portare luce fra le tenebre, pace nelle burrasche della vita, amore eterco invece di odio, vincendo il male col bene, la concupiscenza con l'amore, la pigrizia con l'operosità, l'orgoglio con l'umiltà.

L'Eterno Divino, l'Essere Supremo (SAT) nella Sua luminosità intellettuale (CIT) e amore infinito (ANANDA) negli Upanishad viene nominato SATCITANANDA.

La missione tende a raggiungere nel grado più elevato questa ascesi verso l'Eterno attraverso la santa gnosi (Jnana Yoga), attraverso l'amore cosmico (Bhakti Yoga) e nel responsabile adempimento dei propri doveri nel servizio di Dio nella Sua creazione (Karma Yoga).

Le sedi in Italia:

Meditation Center vicolo S. Croce 8 Assisi; Meditation Center Via Almese 56 Leumann (To)

Giovedì 7 marzo ore 21 Sala Mostre della Provincia di Savona

In collaborazione con Acli di Savona

“Religioni per la pace Intendimento inter-religioso Integrazione culturale tra Oriente e occidente Spiritualità integrale e un amore universale”

Incontro con

Anthony Elenjmittam

discepolo del Mahatma Gandhi

Presiede

Don Giampiero Bof

NOTE SU NOTE

di **Dario Caruso**

INQUIETI A Ponente

Ci sono geografie disegnate eppure difficili da spiegare. Perché mai luoghi così vicini, risultano talvolta ad anni-luce di distanza? Imperscrutabili e inarrivabili?

Tutto ebbe inizio con Francesco Biamonti.

Correva con inquietudine letteraria l'anno 2000.

Da ponente.

Da San Biagio della Cima a Savona il passo è breve; una manciata di chilometri a pensare. Ed a pensare circondato da un paesaggio che senti tuo a tal punto da far parte fisicamente del paesaggio stesso: a destra il mare, calmo in superficie, carico di correnti e turbolento in profondità; a sinistra le colline, aspre e arse dal vento salato, appena oltre dolci e ricche di vegetazione. Chissà se pensare, alla fine, fa realmente vivere meglio.

Venne, e ci raccontò con voce già lontana i suoi segreti.

Il viaggio continuò con Gino Paoli.

Correva con inquietudine discografica l'anno 2001.

A ponente.

Si parte e si va a Sanremo, da Genova passando per Savona. Brutto tempo! Tutte quelle luci, i fotografi, le interviste, Pippo...Non avere più trent'anni comporta dei privilegi, ma anche qualche responsabilità. Del resto l'importante è partecipare...o no?! Savona, Spotorno, sapore di sale, Alassio,...”È la Liguria una terra leggiadra...” Deandreade, chi era costui? Caro Luigi, lo sai che canterò per te, vero? Pensieri confusi, come se fosse il primo festival.

Venne, e ci raccontò con falsa spavalderia i suoi segreti.

Lui, una pallottola ormai spuntata in un groviglio di lame affilate.

Non ci si ferma, andiamo avanti con Antonio Ricci.

Corre (dio, come corre!) con inquietudine televisiva l'anno 2002.

Da ponente.

Gli italiani si dividono in tre categorie: 1- chi segue il telegiornale e ci crede (gli onesti); 2- chi segue il telegiornale e non ci crede (gli esausti); 3- chi non segue il telegiornale (gli alternativi).

Talvolta possiamo trovare onesti esausti, esausti alternativi e alternativi onesti, in crescita gli esausti onesti alternativi (ovvero i confusi). Esiste, per dire il vero, una categoria trasversale che tutti conoscono ma di cui nessuno parla: i goliardi, un po' stanchi, parzialmente disonesti e scarsamente alternativi.

L'interprete di questo sentimento nazionale-popolare (termine che aborrisce ma che incarna pienamente) è proprio lui, Ricci, fustigatore ma non troppo dei vizi dei potenti.

Verrà, e ci dirà con misurata ineducazione i suoi segreti.

Ancora da ponente.

<p>VELINA = <i> nel linguaggio giornalistico, comunicazione inviata alla stampa al governo, da un partito, da enti pubblici, contenente suggerimenti sul modo di dare una notizia o di commentare un avvenimento. Durante il periodo fascista, il Ministero per la Cultura Popolare esercitava quotidianamente pressioni sulle redazioni dei giornali inviando notizie tese a gettare una luce positiva sul partito e sull'immagine del suo leader. Questi consigli erano battuti su una carta molto leggera, quasi trasparente, detta appunto "velina". Il sistema delle notizie pilotate non è venuto meno con la caduta della dittatura fascista. Per anni anche in pieno regime democratico, uomini politici hanno chiesto a giornalisti compiacenti di essere intervistati nei telegiornali sugli argomenti più disparati. Un fenomeno più recente è quello delle veline aziendali o di carattere economico: i canali di informazione vengono usati per diffondere messaggi che non hanno uno scopo informativo ma mirano a provocare determinate ripercussioni finanziarie.</i></p> <p><i>(da Storia della Televisione Garzanti Editore)</i></p>
--

Cena con Antonio Ricci, Inquieto dell'Anno 2001

Ristorante Pippo, Spotorno Via Maremma, 22

Sabato 16 Marzo Ore 20

Ricevimento con Cuculli e Fugassette

Friuli Grave Sauvignon Blanc di Massimo Lenardo, Ontagnano di Gonars

MENU

CAPPON MAGRO

Fagottino all'Astice con salsa di Alge

Sfogliatina di Gianchetti in vellutata di Zucca

Acerbina di Vladimiro Galluzzo Cantina delle Terre Rosse, Le Manie Finale Ligure

Riso rosso selvaggio e Cappesante

Gasse more con sauté di molluschi

Chardonnay Musqué, di Massimo Lenardo, Grave del Friuli, Ontagnano di Gonars

Novellame di rete in frittura con julienne ortolana dorata
Moscato Giallo di Marco Donati, Mezzocorona

Zembi con bigné di cioccolato e dolci ricami

Pecorino Alto Mincio, Tenuta Cataldi Madonna, Ofena dell'Aquila

Quota di partecipazione Euro 51.

Per I Soci del Circolo Euro 44

Solo su prenotazione entro Martedì 12 Marzo



Per informazioni

Scrivere a: Circolo degli Inquieti Via Amendola 13 17100 Savona. E-mail: elioferri@tin.it
Telefonare a: 019826586, Signora Mariella Scalia Gianotti.

PERÙ: L'OMBELICO DEL MONDO!

Martedì 5 marzo alle ore 21 presso la Sala della Culp Pippo Rebagliati potrete vedere le immagini di un viaggio in Perù: un Paese che desta l'interesse di tutti ma in particolare parla alla fantasia degli Inquieti. L'organizzazione è della Sezione savonese del Club Alpino Italiano. La Civetta anticipa qualche emozione.

Paese straordinariamente eterogeneo, saccheggiato ed impoverito, pervaso di sacralità, il Perù è articolato in tre ambienti principali: la striscia costiera, la Sierra e gli altopiani, la Foresta pluviale amazzonica. Scarsamente popolato; non corrisponde più al *Tabuantisuyu* incaico. La miseria spinge gli abitanti della Sierra ad abbandonare i villaggi con la folle illusione di raggiungere l'emancipazione sociale ed economica nella città. Si ritrovano a vivere nei *pueblos juvenes* baraccopoli prive di acqua corrente ed elettricità, nella squallida periferia di degrado e di miseria della “Città dei Re”.

Lima, infatti, caotica e stipata, espelle i più poveri: il suo centro storico è al collasso. Ma è anche l'esempio di una architettura coloniale elegante che ha saputo intelligentemente assimilare gli influssi andalusi ed arabi. Gli artisti e gli intellettuali vivono nei quartieri di San Isidoro e di Miraflores che “*è stato costruito sull'orlo della scogliera, sul mare tonante, grigio e limpido nella baia di Lima*” e, se la *garua* (nebbiolina) non è fitta, “*si scorge lontano, proprio come una lancia illuminata l'argine dei bagni della punta che penetra nel mare come un frangiflutti e dall'altra parte, a chiudere la baia invisibile, le luci a ventaglio di Miraflores*”. (Mario Vargas Llosa, La Città e i cani, Einaudi). Se Lima è la città della *garua*, Arequipa è la città bianca nell'aria limpida e secca, preincaico insediamento di *indios aymara* proveniente dal lago Titicaca; Cuzco, un tempo città vibrante nel cuore dell'impero Inca, “*mostra nei suoi monumenti il valore formidabile dei guerrieri che conquistarono la regione, che si esprime nei musei e nelle biblioteche, nelle decorazioni delle chiese e nei tratti chiari di condottieri bianchi che ancora oggi mostrano l'orgoglio della conquista*” (da un'intervista a Che Guevara).

La presenza di un glorioso passato, le tracce di una splendida civiltà, il furore che infiammò Tupac Amaru ed i suoi valorosi nell'estrema difesa della città, covano nella regione più profonda della terra su cui posa Sacsahuaman. Qui esplodono, il 24 giugno (solstizio d'inverno) nella cerimonia dell'Inti Raymi, in gesti simbolici ed allegorici. È la festa del sole, emblema dell'indipendenza dal gogo coloniale e dell'esaltazione dei valori superstiti delle umanità precedenti. L'eco di gloria rimbalza nella Cordillera orientale che domina la valle del Rio Urubamba. Il fiume, scorrendo verso NW, incide una valle profonda da cui si inerpicano le terrazze Inca di Pisac. Le rovine, appollaiate in cima ad uno sperone di roccia, favoriscono una vertiginosa attraversata nel cielo. In basso ad ovest, la gola del fiume Kitamago, ad est lo strapiombo precipita nella valle Chongo trascinando echi di guerra. La strada si getta nella valle e sbocca nel villaggio tra ondulazioni di terrazzamenti che ricordano il seno della Pachamana, sposa del Sole, madre dei vegetali e nutrice di piante, animali e uomini. Ti investe una festa di colori e di odori nell'irrequieto mercato del paese. Tutti i tipi di patata (diverse centinaia), di mais (150 specie) ed

altre verdure impensabili ad altre quote, sono esposte e offerte da adolescenti madri che nella *manta* colorata sostengono il loro piccolo dai grandi occhi luminosi. Un *pisonay* (tipico albero peruviano) di tre secoli vigila sul ritmo del tempo. Nel Valle Sacrado si stempera il risentimento degli Eroi caduti. In ogni sito archeologico il visitatore può investigare se stesso prima di iniziare il cammino dell'Inca trail e toccare il suolo sacro di Machu Picchu. La esaltante esperienza escursionistica ha inizio al km 88 a Corithuayrachina. Si raggiunge, dopo 4 giorni di marcia, Intipunku (Porta del Sole) da dove il sentiero, venato dal viola e dal bianco delle orchidee, dall'arancio intenso della begonia andina, tra getti di vento che detergono il cielo, ti conduce alla “Montagna vecchia”.

C'è anche chi vive il percorso come momento di contrizione e di purificazione dal peccato. Un *exemplum* di umiltà è offerto quotidianamente al pellegrino più attento: giovanissimi portatori corrono con pesti di 40/50 chili sulla schiena, spesso scalzi, quasi rantolando per la quota, sul sentiero sacro. Trasportano l'occorrente (sedie, stufe, tende, water, cibo ecc) per permettere al turista, quando raggiungerà la tappa giornaliera, l'accoglienza in un campo confortevole, un pasto caldo ed abbondante, un tiepido lavacro ristoratore. Il portatore percepisce pochi *soles*, comunque una benedizione per lui, essenziale per aiutare a sopravvivere la propria famiglia o per continuare gli studi. Forse Wiraqucha ha promesso a questi poveri che lo invocano la direttissima per il Paradiso: “*O Wiraqucha, origine di tutte le cose, / Wiraqucha, fine d'ogni cosa/ che infondi la vita e ordini le cose/ accogliami nelle tue braccia/ tienimi per mano*” (C. Molina, *Fabulas y ritos de los Incas*).

A Nazca sull'enorme altipiano desertico di Palpa, si smarriscono convinzioni e certezze. Le linee rette gigantesche che si scavallano, somigliano a profondi sentieri e corrono sullo stesso asse di Paracas: scambio tecnologico tra civiltà di Nazca e di Tiahuanaco? opera di terrestri? riferimenti per gli allineamenti del sole, della luna e di altre stelle per potere calcolare le stagioni? E i motivi giganteschi, le figurine di animali stilizzati, disegnanati o incisi direttamente nella roccia del deserto che valicano i burroni e scalano le alture, senza alcuna interruzione delle loro forme e delle loro linee rette? disegnano un Calendario astronomico? Quali gli esecutori di questa gigantesca opera?

Impotenti ci confondiamo nelle turchine acque del Titicaca protette, in lontananza, dalla Cordigliera Reale boliviana innevata. L'immenso lago, a 3820 metri di altezza, estende i suoi 170 km su una costa pascolo per gli animali, porto sicuro per le imbarcazioni, fertile terreno pianeggiante per l'uomo che coltiva fino alla risacca, prodigo dispensatore di *totoras* (canne) che si trasformano in barche e in cibo per le mucche. Forse, però, conviene sfrecciare lungo l'asfalto della Panamericana per poi

raggiungere il Parco Nazionale Huascarán. Dopo la sfilata ininterrotta di paesi e distese di sabbia, di minuscole vallate, di campi di cotone, di rocce granitiche, prorompe ad est la Cordillera Blanca e ad ovest la Negra. È questa che si erge con le sue vette scanalate a baluardo dei venti caldi dell'oceano e permette alla sorella maggiore di imbiancarsi di nevai e ghiacciai a pochi gradi a sud dell'Equatore.

Più in basso il sapiente terrazzamento delle pendici dei monti elevati, l'accorta architettura degli appezzamenti, l'eleganza cromatica di macchie marroni, rossastre, ocra distinguono le diverse colture ed evocano la fatica del lavoro quotidiano, la persistenza della tradizione

Qui si può riflettere tra altopiani e lagune, laghi glaciali e sorgenti termali, villaggi remoti raggiungibili solo a piedi o con il mulo. “*In lontananza si solleva dal fondo azzurro celeste o del cielo una massa colossale di neve bianca che sembra un gioiello incastonato nella parte superiore della montagna coperta di neve e ghiaccio*”: l'Alpamaio (5947m) meta spirituale degli iniziati (Hernan Huarache Mamani, *Negli Occhi dello sciamano*, Piemme).

Tensione...attesa... Si rinnovano fantasmi conosciuti...

Una corsa al sud nella Riserva Nazionale protetta della penisola di Paracas. Il vento rabbioso, continuo, solleva la sabbia, appaiono spariscono moltitudini di fossili sommersi. Mentre avanzi nel deserto di sabbia sprazzi di verde turchese, schiuma di risacca, grigio di rocce, sagome dorate si dilatano nell'amaranto e nell'ocra. Il grumo contratto di emozioni e domande ti squarcia l'anima, ma non azzarda violare il silenzio.

Veramente “*la vita e la morte sono soltanto momenti di attività o di riposo all'interno dell'eternità e il nostro spirito è scintilla immortale, indistruttibile, se così vogliamo che sia?*” (Hernan Huarache Mamani). Sgomento nel delirio di luci e di colori, ti senti mare sferzato dal vento, naufrago espulso sulla rossa spiaggia della scogliera d'oro di Langunillas. Ignaro decifratore di simboli, deluso di non potere estorcere neppure un indizio, ti avverti fragile uomo esitante sconfitto.

Sedotto dalle discordanze del paesaggio, svilito nella tua umanità dalla miseria che constati, arricchito da una nuova avventura interiore, lasci questo Paese scortato da un'onda sonora: *Ob maestoso Condor delle Ande/ innalzami, al mio luogo, sulle Ande/ Ob Condor!Cioè che più anelo è poter tornare/ alla mia terra amata e vivere con i miei/ fratelli Inca./Ob Condor!/ Attendimi in Cuzco nella piazza principale/ finché andremo a passeggiare/ a Machupicchu e Huayna Picchu.* (El Condor pasa, Daniel Alómia Robles 1913).

Rosanna Casapietra

CARTELLONE

FEBBRAIO

Lunedì 18 ore 21

Sala Mostre della Provincia di Savona

“Il Signore degli Anelli”

(vedi art. pag. 3)

ospiti del Circolo

Giuliano Boaretto

Avvocato, studioso di cultura esoterica

Cesare Medail

Corrispondente per la cultura del Corriere della Sera

Lunedì 25 ore 21

Sala Mostre della Provincia di Savona

“XXI secolo: ancora un secolo americano?”

(vedi art. pag. 2)

Ospite del Circolo

Ferdinando Fasce

Docente di Storia delle Istituzioni del Nord America all'Università di Bologna

MARZO

Martedì 5 alle ore 21

Sala della Culp Pippo Rebagliati

Piazza Rebagliati, Vecchia Darsena, Savona

Per l'organizzazione della Sezione savonese del CAI

“Inmagine di un viaggio in Perù”

(vedi art. pag. 4)

Proiezione di diapositive commentate da

Fausto Alvazi Delfrate

Presidente del Cai di Savona

Giovedì 7 marzo ore 21

Sala Mostre della Provincia di Savona

In collaborazione con Acli di Savona

“Religioni per la pace Intendimento inter-religioso

Integrazione culturale tra Oriente e occidente

Spiritualità integrale e un amore universale”

(vedi art. pag. 3)

Incontro con

Anthony Elenjimmittam

discepolo del Mahatma Gandhi

Presiede

Don Giampiero Bof

Inquieto dell'Anno

V Edizione

Albisola Capo - Savona 15 e 16 marzo 2002

Consegna dell'attestazione ad

Antonio Ricci

“Inquieto dell'Anno 2001”

Programma

***Venerdì 15 con inizio alle ore 21**

Teatro Don Natale Leone Albisola Capo

Serata di intrattenimento in onore dell'“Inquieto dell'Anno 2001

“Aspettando Antonio Ricci....”

***Sabato 16, ore 17**

Sala Mostre della Provincia di Savona

Cerimonia di consegna dell'attestazione de

“Inquieto dell'Anno 2001”

a

Antonio Ricci

Intervista colloquio a cura di

Carlo Deprati

Direttore del Teatro di Sassello

Giampiero Timossi

Direttore responsabile de La Civetta

***Sabato 16, ore 20**

Cena con l'Inquieto dell'anno 2001

Ristorante "Pippo", Spotorno

Via Maremma, 22

Quota di partecipazione Euro 51. **Per i soci del Circolo Euro 44.**

Solo su prenotazione entro martedì 12 marzo

(vedi menù a pag. 3)

Fields of The Nephilim

Bagliori esoterici e mitologici di una rock-band di culto

Nel numero precedente Elio Ferraris, prendendo lo spunto dalla Profezia di Celestino e da una riflessione su alcuni siti archeologici dalle origini misteriose, si chiedeva “ Chi erano i Nephilim?”.

In modo simpatico, curioso e competente una risposta viene da un appassionato cultore di musica quale è il nostro amico Deca.

E, anche se non pertinente al quesito posto, il legame c'è!

Se c'è un gruppo rock che non ha avuto il successo e il seguito che meritava, soprattutto nel ricco e controverso panorama musicale europeo degli anni '80, questo è Fields of the Nephilim (I campi del Nephilim, in italiano).

Capitanati da Carl McCoy, tenebroso cantante dal timbro profondo e trascinate come un vulcano in eruzione, questo quintetto britannico ebbe un fugace momento di gloria sul finire di quel decennio, quando già le propaggini della cosiddetta new wave - ovvero il rock evolutosi sulle ceneri rivoluzionarie del punk - si stavano sfrangiando a favore di altre tendenze e mode. Le colonne portanti della new wave e di tutte le sue filiazioni avevano infatti abbandonato il campo da tempo, nel momento in cui l'album-capolavoro "The Nephilim" vide la luce, assaltando tenacemente le classifiche di mezza Europa. Forse proprio per questa manciata di anni di ritardo (peraltro trascurabili in una prospettiva storica) i Fields of Nephilim non riuscirono a radicare e far fruttare la loro seducente originalità creativa; e videro decretato uno scioglimento inevitabile che li consacrò e li fece divenire, beffardamente, una band di culto.

Ottimi musicisti, preparati sul piano tecnico e scenico, i cinque ebbero il pregio di rileggere l'impianto stilistico di un genere pur caricandolo di iconografie e stilemi ormai consolidati. Non solo: riuscirono a far confluire nei loro dischi sonorità e atmosfere di più "antica" tradizione, attingendo senza obsolescenze e plagi alla scuola di artisti come i Pink Floyd. Talora superando persino i loro ispiratori, con un gusto e uno spessore che molti celebratissimi nomi del rock recente certamente non hanno. Adottando un'immagine ibrida e piuttosto bizzarra, la band di McCoy e soci sembrava presa di peso da un film di Sergio Leone e catapultata in un racconto di H.P. Lovecraft. Il che, se da un lato

li faceva apparire come granitici spaventapasseri dai lunghi spolverini impolverati, dalle chiome incolte e dai cappellacci sformati, dall'altro rimandava con ironia ad un'amalgama di riferimenti letterari, religiosi, mitologici e culturali in genere molto precisi.

Amalgama che si evidenzia con nettezza nei testi delle canzoni, ricchi di citazioni colte e reminiscenze esoteriche. Miti di Chtuluh, Alister Crowley, riti pagani ed eresie, dimensioni magiche delle religioni pre-cristiane, alchimia, esorcismi; e soprattutto il Nephilim, icona-simbolo della genesi di questo progetto musicale, nonché simulacro di un'identità acquisita e presto scomparsa tra le pieghe della storia ufficiale.

Le atmosfere spesso lugubri e cariche di oscuri presagi - rese ancor più coinvolgenti da "prologhi ambientali" che costruiscono una perfetta cornice narrativa per ogni composizione - rendono affascinante il percorso artistico intrapreso per breve tempo dai Fields of the Nephilim. La cui musica si snoda nell'arco di pochissimi album con un'incisività che non delude nè il semplice appassionato, nè l'orecchio dell'intenditore; e lasciando in chi ama il rock una traccia duratura e ricercata.

La produzione del gruppo si completa di una parte grafica notevole, che impreziosisce le copertine dei dischi con testi calligrafati, miniature, sigilli sbiaditi, foto ingiallite. Segni che rimandano a spazi e tempi leggendari e imperscrutabili, rimarcando la presenza del gigante che si pone ai margini superiori degli eventi come un osservatore, ora potente e intoccabile, ora vittima passiva e inevitabile del corso delle cose.

Deca

Deca